

### *Con giusta vergogna*

Sono passati vari mesi da quando, nello scorcio finale del 2007, si innescò una serie di polemiche rispetto ad alcuni giudizi contenuti nel libro del card. Giacomo Biffi (arcivescovo emerito di Bologna) *Memorie e digressioni di un italiano cardinale* (Cantagalli, Siena 2007). La decantazione ha fatto giungere il tempo, il 25 aprile, in cui è opportuno prendere in considerazione alcuni di quei pareri.

Il clima dell'Italia di oggi non invita a discutere i giudizi espressi da Biffi relativi a quanto è avvenuto dopo la Liberazione. Entrare in polemica è già accreditare un confronto che si squalifica da sé. Tutti ormai ammettono le stragi dei partigiani. Nessuno nega che fu un'epoca di violenza e di vendetta. Ciò, però, fu anche conseguenza di una guerra tremenda in cui si era entrati con l'illusione di trarre facili vantaggi dalla vittoria altrui, gettando qualche migliaio di morti sul tavolo della pace. Se volesse davvero riflettere sulla storia, Biffi dovrebbe giudicare anche la posizione assunta dai cattolici nel giugno del 1940 e allora la valutazione sarebbe, per forza, fallimentare. Ragionando in termini storici, dopo cinque anni di quella guerra e dopo una sanguinosa guerra civile (tale fu anche la Resistenza), gli strascichi violenti vanno considerati pressoché inevitabili. Costatazione, quest'ultima, che non attenua minimamente la necessità di una loro condanna morale. Soprattutto quanto in Biffi è penoso è la sua totale incomprendenza della terribile specificità della «soluzione finale» nazista, questo e non altro era infatti l'argomento cardine dell'introduzione di Giuseppe Dossetti a Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole* (il Mulino, Bologna 1986). La scelta di entrare in polemica con quelle pagine, essendo privo di ogni preparazione culturale per farlo, è una presunzione che attira su di sé una inevitabile, giusta condanna.

Meglio perciò soffermarci su un passo minore che ha l'intenzione di essere sintonico e non contrappositivo rispetto alle preoccupazioni dossettiane. Si legge

nelle *Memorie*: «Nel settembre 1984 ho guidato per la prima volta il pellegrinaggio ai luoghi dello spaventoso eccidio perpetrato quarant'anni prima dalle truppe tedesche come rappresaglia - disumana e inammissibile rappresaglia - agli attentati dei partigiani. Era gente onesta e laboriosa, lontana da tutti gli schieramenti di parte, che è stata travolta, ignara e inerme, da quell'orrido mostro che si chiama guerra.

La diocesi petroniana possiede qui, sul Monte Sole (comune di Marzabotto) un tesoro che deve custodire con amore e onorare con giusta fierezza. Quei semplici fedeli sono stati uccisi nelle loro chiese, coi loro giovani ed eroici parroci: tutti accomunati in una tragica sorte, così come avevano avuto in comune una sincera adesione al Vangelo e una fervente vita ecclesiale» (p. 294).

Il passo, al di là di un'aggettivazione ridondante e dell'implicito presupposto che l'innocenza trovi conferma nel non schierarsi, sembra, sulle prime, non particolarmente significativo. Così sarebbe, se non fosse per un punto. Che le vittime siano un paradossale tesoro la cui memoria va custodita con amore è vero; tuttavia esse non andrebbero mai «onorate con giusta fierezza». Il farlo equivale sempre a conformarsi a un uso strumentale dei morti tipico delle ideologie. Affermare che «anche noi abbiamo le nostre vittime» è atto legittimante solo nella contrapposizione; per questo è ideologico. A Biffi è precluso un sentimento umano profondo: la vergogna. In questa circostanza essa è assai più nobile della fierezza. Le vittime delle stragi vanno onorate «con giusta vergogna» per la semplice, cogente ragione che, mentre si pensa a loro, si deve prendere intrinsecamente atto che l'umanità è stata in grado di compiere quelle stragi. I carnefici appartengono al genere umano non meno delle vittime e gli assassini sono fatti della stessa pasta dei morti ammazzati. La gloria del martirio, se c'è, è solo trascendente: nella storia essa non è mai sottratta a cadere nella logica di parte.

Tutte le istituzioni educative – anche e soprattutto i seminari - dovrebbero adottare come libro di testo *I sommersi e i salvati* di Primo Levi. In quel volume straordinario vi è un capitolo intitolato «La vergogna». Ogni riga andrebbe meditata, ma quelle qui riportate bastano a indicare dove alberghi un autentico senso morale: «Rileggo un

passo di *La tregua*. Il libro è stato pubblicato solo nel 1963 (Einaudi, Torino) ma queste parole le avevo scritte fin dal 1947; si parla dei primi soldati russi al cospetto del nostro Lager gremito di cadaveri e di moribondi: “Non salutavano, apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvicinava i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sua stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa». Non credo di aver nulla da cancellare o da correggere, bensì qualcosa da aggiungere...» (P. Levi, *Opere*, vol. II, Einaudi, Torino 1997, pp. 1046-1047).

Quando ricordano l'orrore i volti consapevoli si coprono di vergogna, non di fierezza.

*Piero Stefani*